

l'episcopato del Ferrari gli anni del definitivo decollo di Milano a grande centro industriale ed il pericolo della scristianizzazione delle masse che, come abbiamo già accennato, era connesso più a cause sociali che politiche, si faceva ogni giorno più incombente e pericoloso. « Non il trauma della violenta caduta dello Stato Pontificio e del Potere Temporale — osserva il Ponzini — né l'anticlericalismo politico e massonico hanno direttamente provocato l'allontanamento dalla fede delle classi popolari, bensì una particolare situazione, in cui si inserì l'azione positiva e capillare dei socialisti » (pp. 186-187).

L'Oratorio appariva al Ferrari un'arma efficace per combattere o, meglio, per prevenire, nella fase della prima giovinezza, gli effetti deleteri di tale situazione, la cui responsabilità veniva, non del tutto a torto, attribuita all'assenteismo in campo sociale dei cattolici in genere più preoccupati di difendere l'ordine costituito che non la giustizia.

È stato notato un certo affievolirsi, apparentemente strano dopo quanto è stato detto, dell'interesse del Ferrari per l'istituzione oratoriana negli ultimi tempi del suo episcopato. La ragione va ricercata nel fatto, chiaramente evidenziato dal Ponzini, che, in campo cattolico stavano emergendo nuove forze, quali l'*Unione Giovani* o *La Gioventù femminile*, che, più aggiornate ed anche meglio dirette, apparivano ora agli occhi del Ferrari in grado di coprire con maggiore incisività il ruolo assegnato agli Oratori. Pure l'insostituibile funzione che, nella società contemporanea, tocca all'Azione Cattolica fu oggetto delle assidue cure del Cardinal Ferrari, apprendogli « evidentissimo che ai cristiani si imponeva il dovere dell'azione pubblica e organizzata » (p. 443).

Furono pertanto da lui condannati senza mezzi termini le perplessità e i timori di quei cattolici liberali che, per scrupoli individualistici e, soprattutto, per intima incapacità di afferrare tutta l'importanza dei nuovi strumenti di difesa della fede e di diffusione della parola di Dio, avrebbero voluto mantenersi « cattolici » senza incorrere nella taccia di « clericali ». « Non si può ritornare ai tempi andati — affermava il Ferrari in aperta polemica con loro nella *Lettera Circolare per il XV Congresso Cattolico Italiano* —, noi viviamo oggi, e l'oggi ha mezzi tali, che non v'erano ieri » (p. 444).

Nella parte finale del lavoro, già così ricco di preziosi spunti di riflessione, il Ponzini insiste molto, ed a ragione, su questa *modernità* del Ferrari, Vescovo di genuina tempra tridentina, degno erede di San Carlo, ma nello stesso tempo perfettamente inserito nei tempi suoi.

Tra le tante pertinenti puntualizzazioni fatte dal Ponzini in questo senso, citiamo quelle che ci sembrano le più incisive: « Il merito del Card. Ferrari è stato non solo di intuire pienamente il pericolo che correva la fede del popolo, ma di non accettare tale pericolo come irreversibile e anzi di combatterlo strenuamente e di farlo combattere, per superarlo » (p. 480). La « responsabilità » fortemente sentita di conservare « la fede

nel popolo » gli imponeva « di non lasciare senza risposta i problemi sociali e pastorali dell'industrializzazione, dell'emigrazione, del socialismo, della stampa, della catechesi, dell'educazione della gioventù, dell'azione cattolica » (p. 504). Illuminato in tutti i suoi molteplici aspetti l'impegno episcopale del Ferrari, che fu quale il difficile momento della Chiesa ambrosiana richiedeva, prima di chiudere il Ponzini non elude il delicato problema « dell'incomprensione, non voluta ma reale e dolorosa » che, durante la crisi modernista, si creò tra l'Arcivescovo e Pio X. Al di là dell'incidenza più o meno notevole che vi possono aver avuto vuoi « l'azione improvvida di terze persone » vuoi gli « errori umani dei due protagonisti », la causa ultima andrebbe, secondo il Ponzini, fatta risalire alla stessa « coscienza episcopale e metropolitica » del Ferrari, da una parte, « capace di assumersi le proprie responsabilità senza attendere le iniziative della S. Sede » e, dall'altra, « più sensibile alle esigenze locali e operative, che non a quelle universali e teoretiche ». Si trattava di due esigenze ugualmente importanti: l'esigenza « di fedeltà ai principi » e l'esigenza « di risposta adeguata ai problemi ». In Pio X era, come è noto, vivissima la prima. Si pensi al modo inflessibile ed eroico con cui reagì alla Legge francese del 9 dicembre 1905 sulla separazione della Chiesa dallo Stato, riducendo la Chiesa di Francia ad estrema povertà pur di salvare i principi. Nel Ferrari prevaleva invece la seconda. Ora, osserva il Ponzini, dando al dissenso una plausibile interpretazione, « queste due grandi esigenze, di fedeltà ai principi e di risposta adeguata ai problemi, non sono di per sé contraddittorie, ma sono evidentemente di difficile composizione pratica » (pp. 505-507). Sciolto anche questo nodo, il quadro dell'episcopato ferrariano può dirsi veramente completo.

BERNARDINO FERRARI

S. GAROFALO, *Tuttaluca*, Ed. Pro Sanctitate, Roma 1980. Un volume di pp. 256.

Professore « legga il libro di mons. Garofalo: vi si dice molto male di P. Gemelli. Intervenga »; questa frase mi mise in cuore molta curiosità. Dopo essere riuscito, non senza fatica, a procurarmi il libro, lo lessi attentamente. È un libro che descrive la vita di Madre Ester della Croce F.M.M. (1892-1947) in forma encomiastica, quasi una preparazione ad una causa di beatificazione.

È presentato da Padre Domenico Mondrone S. J. che fa quasi da seconda tromba al « processo ». Poiché ebbi occasione lungo l'arco di quasi trent'anni di conoscere Madre Ester, e l'avranno conosciuta moltissimi dei lettori di queste pagine, ho deciso di scrivere i miei ricordi.

Madre Ester — Madre Serafia, la superiora, formavano un binomio inscindibile e tale appare anche nel volume. Madre Ester, che fu al Magistero di

Roma scolara di Luigi Pirandello, era una suora piccola e minuta, sempre con una cartella sotto il braccio, quasi segno della sua funzione di segretaria. Era venuta nel 1926 a Castelnuovo Fogliani e vi rimase per vent'anni proprio come segretaria. La ricordo sempre sorridente, nel suo grande abito bianco, passare fra le suore studenti che l'amavano e la temevano. Ma che cos'era questo Castelnuovo Fogliani? Vi ho attaccati i ricordi del mio primo insegnamento quando ero da poco laureato all'Università di Padova sotto la guida di Concetto Marchesi, allora famoso professore di letteratura latina. Era un magnifico castello che, circondato da un parco stupendo con gigantesche querce secolari, era stato lasciato dalla vecchia contessa Fogliani a Pio XI e lo stesso l'aveva donato all'Università Cattolica perché ne facesse una sede per le suore che frequentavano l'università. Padre Gemelli accettò con riluttanza il regalo, soprattutto in vista delle spese di gestione che avrebbe comportate, ma lo fece per far piacere a Pio XI che non voleva assolutamente vedere le suore mescolate con le altre studenti laiche della Cattolica. I grandi possessori terrieri, di cui era circondato il castello, gli parevano inoltre adeguati ai fini che si proponeva. Le suore studenti erano tutte maestre e, come tali, non potevano frequentare la Facoltà di Lettere; allora P. Gemelli vi fondò la Facoltà di Magistero: così sarebbero uscite docenti di scuola media occupando un posto delicatissimo nel campo dell'educazione femminile. Anche perciò l'Istituto divenne ben presto la pupilla dell'occhio di P. Gemelli che lo voleva perfetto e lo circondava di tutte le attenzioni. Quando, ad esempio, durante la guerra 1940-1945 egli si recava a Roma, pilotando personalmente un aereo che il Ministero dell'Aeronautica gli aveva messo a disposizione, non dimenticava mai di passare su Castelnuovo Fogliani e di gettare dei fiori alle suore studenti che dal basso lo salutavano festanti (Castelnuovo Fogliani si trova lungo la direttrice Piacenza-Roma, poco lontano da Fidenza e da Salsomaggiore sulle prime falde dell'Appennino parmense).

Castelnuovo Fogliani era veramente il cuore di P. Gemelli fondatore di una grande Università: e tutti lo sapevano, guai a toccargli le suore di Castelnuovo. Vi si recava da Milano in automobile diverse volte all'anno, non molto spesso, sapendolo affidato alle mani sicure di Madre Serafia e di Madre Ester; in queste occasioni io ero sempre con lui e con la signorina Scolari, sua segretaria particolare.

Padre Gemelli nutriva un'ammirazione sconfinata per Madre Ester mentre so soltanto ora da mons. Garofalo che egli non seppe giudicare bene il carattere e lo spirito della suora, sottoponendola ad una prova durissima (p. 113). P. Gemelli avrebbe creduto, ad una « povera creatura che aveva redenta e fatta studiare fra le suore di Castelnuovo, ma dopo, deluso da molte cose, dovette perfino allontanarla... » (p. 14). Io non mi accorsi mai di tutto ciò né mi pare possibile che P. Gemelli abbia avuto tanta ostilità per

Madre Ester perché, in questo caso, l'avrebbe potuta semplicemente allontanare dall'Istituto. La giovane, di cui vengono riferite tali calunnie, non viene nominata (ed è un peccato che mons. Garofalo si sia lasciato influenzare da una delicatezza in tali casi inaccettabile) e scompare a questo punto dalla biografia mentre il lettore avrebbe avuto il piacere di sapere chi era e che cosa ne fu, anche per poter controllare la verità dei fatti.

Mons. Garofalo cita una lettera di Padre Marciano Ciccarelli che dice testualmente così: « Il buon Dio nei suoi imperscrutabili disegni diede alla venerabile Madre (Ester) un crocifisso potente e implacabile e una croce umile e nascosta » (p. 118). Anche qui bastava conoscere P. Marciano, come io l'ho conosciuto, uomo buono e religioso fedele ma impulsivo e facile alle esagerazioni per poter spiegare quella frase.

Del resto era sempre presente in quegli anni l'angelo buono di Castel Fogliani, Maria Sticco, che mai ebbe a parlare dell'atrito presunto fra P. Gemelli e Madre Ester, neppure con i suoi più intimi. Per vedere quale fosse l'atteggiamento di P. Gemelli per le studente suore di Castelnuovo Fogliani racconterò un piccolo esempio: quando ero da poco di ruolo all'Università Cattolica e, secondo le direttive del Rettore stesso piuttosto severo, ebbi l'incarico dell'insegnamento del latino presso Castelnuovo Fogliani. Dopo il primo anno P. Gemelli volle sapere i risultati: gli dissi esplicitamente che tutte le suore erano da bocciare eccetto una. Egli mi guardò con volto irritato, mi fece cambiare le bocciature in 18 e, come ricompensa, l'anno dopo mi tolse l'incarico! Quale avrebbe dovuto essere l'animo mio verso P. Gemelli? Eppure egli sapeva che io l'aiutavo e l'amavo perché riconoscevo in lui il fondatore dell'Università Cattolica che è una delle cose più belle e più grandi dei nostri tempi! Avrei dovuto risentirmi per l'offesa che mi privava dell'incarico. Invece, dopo una scollata di spalle e una bella risata, non vi pensai più. Altro che « l'increscioso e doloroso rapporto di Madre Ester con Padre Gemelli » (p. 208). Ben altri motivi avrei avuto io di risentirmi verso P. Gemelli! Eppure in quel mio allontanamento vidi subito tutto l'amore (sbagliato) di cui il rettore circondava le suore studenti e lo rispettai sorridendo. Se i suoi rapporti con il Padre erano così tesi, perché Madre Ester non se ne andò dall'Istituto e perché P. Gemelli le lasciò l'incarico di curare e custodire la « pupilla dei suoi occhi »? Invece essa rimase sempre, anche dopo l'episodio di cui ho detto sopra, la segretaria di Castelnuovo Fogliani. Mons. Garofalo la definisce addirittura « una santa nell'ombra »! Non discuto sul fatto che fosse una santa né ho motivo per contraddire il Garofalo, ma ricordo particolarmente anche altre donne viventi al Castello, e soprattutto Maria Sticco, che era come la vice Direttrice. Nell'ottobre del 1945 Madre Serafia dovette lasciare Castelnuovo Fogliani perché ammalata e questo per Madre Ester fu un dolore grandissimo tanto più che anch'essa era ammalata di un male misterioso che

i medici, solo più tardi, seppero diagnosticare in un tumore maligno di cui infatti più tardi essa morì (nel 1947). Dopo il ritiro di Madre Serafia Madre Ester disse: «vedete, "mi cacciano" dall'Istituto Apostolico!» Padre Gemelli invece aveva agito attraverso le vie gerarchiche, aveva chiesto alla Madre Generale di ritirare Suor Ester dall'Istituto. Sarebbe stato necessario qui leggere i documenti autografi. Ad ogni modo io non ricordo nulla di tutto questo. Madre Ester si mostrò sempre una ineccepibile segretaria e se l'Istituto Apostolico di Castelnuovo Fogliani resse bene anche le vicende del 1944-1945, fu, in buona parte, merito suo: specialmente da quando, per evitare i pericoli di bombardamenti aerei, anche le suore di Milano con molti professori, furono ospiti stabili del Castello parmense.

Cessano qui i miei ricordi e più non aggiungo perché sarebbero riflessioni scucite e non dirette. Debbo dare invece un giudizio, seppure sommario, sul volume che mons. Garofalo ha scritto per una eventuale beatificazione di Madre Ester. Il libro è un'opera agiografica e quindi soltanto come tale, può essere giudicata.

È assolutamente priva di spirito critico e di documentazione. Le notizie che l'autore cita sono in buona parte vere ed esatte ma i giudizi che dà, per es., del P. M. Ciccarelli e del Padre Lombardi sono riportate senza nessuna annotazione che serva a mettere il lettore in guardia dalle loro afferma-

zioni. Il libro ci dà anche alcuni brani di Madre Ester frammentariamente e senza alcun collegamento. In essi troviamo ripetuti alcuni ragionamenti ridicoli come il seguente purtroppo molto diffuso nelle opere cattoliche: «togliamoci una buona volta l'illusione di essere caritatevoli limitandoci al perdono. Comprendiamo anzi che non è vero perdono quello che custodisce nel cuore il ricordo dell'offesa... se non sappiamo dimenticare, non sappiamo neanche trattare l'offensore colla stessa benevolenza di prima».

Qui si dimentica che se la carità cristiana può fare inclinare verso il perdono, nessuna forza al mondo può togliere il ricordo «quod factum est infectum fieri nequit». È un principio basilare di ogni filosofia; è per questo che noi possiamo perdonare ma non dimenticare!

Di Madre Ester, puntuale, umile, silenziosa, prudente, discreta, ve ne sono a centinaia, per grazia di Dio, nella Chiesa; anche se non hanno avuto e non trovano biografi come mons. Garofalo. L'assenza assoluta di critica, l'assoluta mancanza di documentazione sono dunque i difetti maggiori di questo lavoro. Il quale, e questo era l'intendimento di mons. Garofalo, sarà assai utile alle anime pie che sogliono nutrirsi delle vicende altrui per rendere più forte e più sicuro il proprio cammino.

EZIO FRANCESCHINI